

cinema

SORRENTINO: IL MIO TITTA ASSOMIGLIA A SINDONA

«Un uomo in sotterranea attesa della morte» ma anche «un personaggio così da poter curare maniacalmente molte cose». Descrive così Paolo Sorrentino Titta Di Girolamo (Toni Servillo) protagonista de «Le Conseguenze dell'amore» nelle sale da venerdì. Per questo film, l'unico italiano in concorso a Cannes, prodotto da Fandango in collaborazione con Medusa, c'è anche un fondo di verità: «Mi sono documentato prima di girare - dice il regista -. Ho letto molti libri sulla criminalità organizzata. È un personaggio che può ricordare uno come Michele Sindona, o meglio, un Sindona minore».

santa fiction

DON BOSCO IN TV: L'IMMAGINE DIVENTA PATINATA, BUONA PER L'AUDITEL

Silvia Garambois

Vite dei santi... È appena terminato su Canale 5 un bel film in cui si raccontava di come i ragazzi degli anni '50, nei paesi della grande provincia italiana, venissero «nutriti» con le letture sui santi (La terra del ritorno, con Sofia Loren e Sabrina Ferilli), ed ecco per restare in tema che su Raiuno approda stasera Don Bosco. Il santo dei fanciulli. Il santo delle immaginette messe in mano, fino a poche generazioni fa, ai bambini delle elementari. Un santo astigiano, di provincia, la cui gesta umili e grandiose venivano raccontate nei cinema di paese e negli oratori in filmine sciupatissimi, di quelli che si strappavano durante la proiezione, strati di bianco. E adesso invece Don Bosco è protagonista di un film patinatissimo, internazionale, in prima serata sulla rete am-

miraglia della Rai, un film in cui il branco di ragazzetti cenciosi e sporchi di calce che lo segue si contrappone all'immagine delle giovinette timide e in divisa accolte invece dalla beneficenza delle marchese, orfani di serie A e orfani di serie B, dove il potere trasuda ricchezza e la campagna povertà. Un film ricco, così ricco che mentre scorrono le immagini viene da pensare se quel santo simpatico non preferisse invece i vecchi filmine sdrucciti da parrocchia, così ingenui, recitati male, ma che lasciavano l'uditorio a bocca aperta. Il Don Bosco della Rai è «perfetto»: boschi, colline, carceri anguste, case padronali e nobiliari, la Torino dei diseredati, gli Oratori della speranza, i buoni e i cattivi. E i cattivi che diventano buoni. Lo ha prodot-

to con la solita ridondanza la Lux Vide, quella della Bibbia, cioè di un mega-progetto tv che ha valicato i confini e si è meritato il riconoscimento di «più grande produzione internazionale mai realizzata» (ma della Lux Vide, società di casa Bernabei, sono anche le miniserie sui Cesari, e poi tutta una schiera di biografie di santi e beati, da Padre Pio a Papa Giovanni, da Madre Teresa a Sant'Antonio da Padova...). I panni del santo nel film in onda stasera li riveste il bravo Flavio Insinna (che fa il Capitano Anneschi in Don Matteo), mentre Margherita, la madre, è Lina Sastri. Gli ingredienti per il successo in tv - stasera e domani sera - ci sono tutti, anche quelli per una commercializzazione ben oltre i confini italiani del santo dei fanciulli, fondatore dei Salesiani.

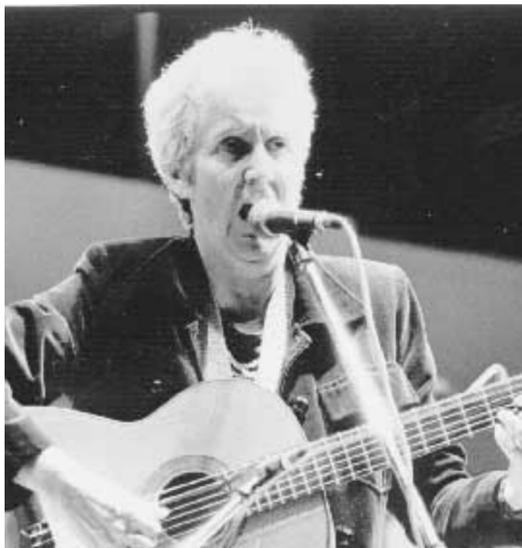
Il film della Lux Vide (il regista è Lodovico Gasparini) segue la vicenda di Giovanni Bosco da bambino fino alla realizzazione del suo sogno, quello di salvare migliaia di ragazzi dalla povertà e dall'ignoranza, puntando l'attenzione su alcuni momenti salienti: la caparbietà di Giovanni bambino a lasciare, ad ogni costo, i campi per lo studio, e quella di Don Bosco nel rapporto con i ragazzi del carcere e con quelli che, fin da piccoli, erano costretti a lavori pesanti per sostenere le famiglie. Con la nostalgia del tempo che fu c'è chi ricorda come i bambini di cinquant'anni fa crescessero tra le superstizioni e la lettura delle Vite dei santi; oggi, tra Bonolis e l'Isola dei famosi, Don Bosco ha una nuova missione: fare Auditel.

La canzone di lotta sul palco a Roma

Giovanna Marini, Pietrangeli, Della Mea, Modena City Ramblers: due serate da ricordare

Segue dalla prima

Mettendo assieme la sensibilità e l'entusiasmo dell'Unità, del Comitato regionale dei democratici di sinistra del Lazio, della Sinistra giovanile e soprattutto la vitalità, la passione e la disponibilità di una dozzina di grandi artisti italiani, alcuni dei quali reduci dal fortunato concerto che alla festa nazionale dell'Unità di Genova ha trattenuto un pubblico numeroso ed entusiasta fino alle due del mattino. Da lì ad oggi, la storia ci ha fatto carico di altri pesanti sviluppi. Facciamo i conti con l'ansia legata alla sorte di Simona Paris, Simona Torretta e dei due tecnici iracheni rapiti in un paese trasformato in questi mesi nell'incubatrice di una guerra totale. Noi che viviamo in un paese di cui il potere cerca di distrutturare la storia cancellando o infangando la guerra di liberazione, magari non riconoscendo alla Associazione Nazionale dei Partigiani il suo ruolo passato e presente, negandole finanziamenti, marginalizzandola. Con nella mente tutto questo, abbiamo pensato di rimettere insieme il gran circo del canzoniere italiano, di trasportarlo a Roma, di accendere i riflettori in una piazzetta del centro storico, a pochi passi dal Tevere e dal Vaticano. Canzoni politiche, perché a noi piace e rispettiamo la politica, canzoni di lotta, perché siamo sempre convinti che la vita è lotta e senza lottare, assieme, siamo dei «vuoti a perdere», canzoni di speranza e di solidarietà, di giustizia, di dolore e, in fondo, d'amore, poiché è tutto ciò che dà un senso alla nostra vita e ci fa stare assieme. Così, abbiamo cercato la poesia, abbiamo cercato i poeti, come si fa ogni volta che la veglia diventa più lunga e abbiamo bisogno di scaldare il cuore: solo loro hanno la chiave che serve. Si telefona. A: Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, Fausto Amodei, Giovanna Marini, Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Rudi Assuntino, Leoncarlo Settimelli, Franco Fabbri, Caterina Bueno, Lucilla Galeazzi, Bianca Giovannini. Dicono tutti di sì (chi sposta altri impegni, chi mette a tacere convalescenze e acciacchi) e non prendono un euro. Facciamo male a provare commozione di fronte a questa disponibilità gratuita alla quale questa generazione di poeti ci ha abituato da più di trent'anni a questa parte? Che lezione è per i giovani, per tutti quei milioni di ragazzi convinti dalla tv che tutto ha un prezzo, che tutto si compra, e solo chi



Giovanna Marini e Ivan Della Mea



paga, e chi si vende, sopravvive? E si telefona anche ai Modena City Ramblers. Loro c'erano a Genova e avevano suonato gratis salendo sul palco alle una e mezza di notte: sono matti o che? Non trascurate il fatto che questo gruppo di artisti ad ogni esibizione non rac-

colge meno di cinque-seimila spettatori paganti dovunque accenda le chitarre e i violini. «Va bene veniamo», dicono i Modena e precisano: non spendete troppi soldi, useremo solo strumenti acustici, ci divertiremo tutti, nonostante quest'aria brutta e grave.

Ecco che il gran circo si ricompone per un evento che resterà nella storia della musica popolare italiana. Così tanti, così insieme nell'arco di 24 ore, crediamo, mai era avvenuto. Intanto, si è dato da fare il quartiere che ha offerto la sua ospitalità mobilitando cittadini

ed esercizi, svuotando - e con quali fastidi! - la bellissima piazza dei Coronari, per due giorni, di quelle decine di macchine che normalmente non trovano altra sistemazione accettabile. Si è dato da fare il Comune, a pochi giorni di distanza dall'enorme successo e dal-

l'enorme fatica della notte bianca. Grazie a tanti, potremo trascorrere due lunghe serate in compagnia di una poesia cantata che viene da lontano - dalle lotte operaie e contadine, dalle stragi fasciste, dalle grandi manifestazioni di piazza - e che va lontano, nonostante la distanza dai mezzi di comunicazione di massa, dalla tv, pubblica o commerciale che sia, dalle radio, dalla grande distribuzione discografica. Riascolteremo, dalla voce di chi le ha composte, canzoni immortali come «I treni per Reggio», «Cara moglie», «Il vestito di Rossini», «Per i morti di Reggio Emilia», «Contessa», «Nina ti te ricordi», «Giudecca», «Stalingrado» e tante altre che molti di voi hanno tenuto nel cassetto per troppo tempo. Sarà una buona occasione per mettere questa ricchezza culturale a disposizione dei giovani con i quali questo bel passato non ha mai comunicato, per far loro capire da quale forza leale siano state animate le utopie concrete delle loro madri e dei loro padri. Perché oggi, come scriveva Amodei, «di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera fischia il vento e urla la bufera», e non solo sopra l'Italia intera.

Toni Jon Michele Meta (segretario regionale dei Ds del Lazio)

A quarant'anni dal primo disco in dialetto milanese, un doppio cd ripropone in lingua alcune tra le più belle canzoni del grande chansonnier francese

Brassens-Svampa, l'amore continua in italiano

MILANO Vecchi amori, grandi amori. Qualche cosa di più. «Felice di avere un fratello dalle parti di Milano» scrisse in una lettera Georges Brassens al suo interprete milanese-meneghino, Nanni Svampa, quello dei Gufi, di una infinità di canzoni, concerti spettacoli. Un «parente», Nanni Svampa, che da sempre, dai tempi dell'università, inseguiva Brassens e continua a inseguirlo, come un «maestro». Un giorno negli anni settanta, dopo una lunga attesa e una serie infinita di rinvii, riuscì persino a incontrarlo, in una casa di Parigi, villette a schiera della media periferia, il grande Georges, in tutta da ginnastica che ascoltava sorridente il milanese di Porta Venezia: «Uno dei momenti indimenticabili della mia vita...». Altri ce ne furono. Ad esempio il «mitico» spettacolo al Piccolo Teatro, ad apertura di stagione, «Brassens in milanese», nel 1968, con Patruolo alla chitarra e Totò De Serio al contrabbasso. Oppure la serata, parecchi anni dopo, nel 1976, ancora a Milano, al Teatro Uomo, questa volta con il trio di Ettore Cenci, chitarrista che diventerà fedelissimo accompagnatore - arrangiatore, negli spetta-



Nanni Svampa, a sinistra, con Georges Brassens

coli e nelle sale di incisioni, di Svampa e di Brassens. Dialetto contro lingua, ma il milanese, come spiegherà Nanni Svampa, dal punto di vista tecnico presentava identità di cadenze, termini derivati dal francese, abbondanza di parole tronche, frasi idiomatiche, giochi di parole. Brassens ci ha lasciato sessantenne nel 1981. Svampa ha continuato a tradurlo, ritra-

durlo, a studiarlo e a cantarlo. Provando alla fine anche con l'italiano, la lingua «troppo ingessata». Così arriva, quarant'anni dopo Nanni Svampa canta Brassens, il doppio cd Donne, gorilla, fantasmi e lilla. Omaggio italiano a Georges Brassens (e omaggio anche a Fabrizio De André, che aveva tradotto in italiano e interpretato tre canzoni di Brassens: «Il gorilla», «Delitto di paese», «Marcia nuziale»). Lungo, tenace lavoro alle spalle quello di Svampa: nel 1991, dieci anni dopo la morte del cantautore francese, Svampa pubblicò tutto Brassens in traduzione letterale italiana. Prendi «Il fantasma» (presentata allora al club Tenco): «Tremava tutto ed era stanco/ avvolto in un lenzuolo bianco/ dava l'idea di un ectoplasma/ strana inquietante apparizione/ compresi della situazione/ che si trattava di un fantasma...». Adesso Svampa racconta: «Un tempo mi dicevano che celebravo da morto uno che da vivo non se lo filava nessuno...». Un tempo in cui, ad esempio, tanti s'esaltavano alle ballate di Fabrizio De André, ma ignoravano Brassens: «Mi sembra che oggi i ragazzi siano tornati ad

passionarsi alla musica francese d'autore degli anni cinquanta e sessanta». «Allora, all'epoca delle cantine milanesi, quelli miei e di Jannacci - spiega Svampa - il dialetto era una bandiera, cantava l'emarginazione, la diversità rispetto allo sfavillio diurno di una società euforica». Ora, inutile dirlo, non è più così, perciò Svampa ha pensato di «dare con l'italiano nuova vitalità ai testi di Brassens». Alcune canzoni le ha riscritte ex novo, altre le aveva già tradotte, tre sono quelle celebri di De André e altre ancora le ha affidate ad appassionati parolieri e ammiratori di Brassens. Ci sono le storie di malavita raccontate con ironia, come «Il mascalzone pentito», i pezzi di satira di costume come «Funerali d'altri tempi» e sociale come «Al mercato rionale», canzoni misogine come «Lei mi rompe» e boccaccesche come «La Cesira», ma anche manifestazioni di libertà come «Il menestrello» e «Il miscredente». Il doppio cd, oltre a uscire in Italia, sarà nei negozi anche in Germania, Svizzera, Giappone e Francia dove - chiude Svampa polemico - «nessuno mi ha mai invitato a cantare».

o.p.

Hokosawa e i suoni onirici di «Hanjo»

BRUXELLES È difficile immaginare una apertura di stagione più delicata e somnessa di quella raffinatissima della Monnaie di Bruxelles con la nuova opera di Toshio Hosokawa, Hanjo, basata su uno dei No moderni di Yukio Mishima. Hosokawa (1955) è una delle figure di maggior rilievo della musica giapponese, ed è alla sua seconda esperienza di teatro musicale: commissionata dal Festival di Aix-en-Provence, Hanjo è andata in scena nel luglio scorso, in coproduzione con La Monnaie di Bruxelles, dove ora ha inaugurato la stagione con gli stessi interpreti. In Hanjo Mishima rielabora un antico No di Zeami, trasferendone l'ambientazione nel mondo di oggi e rovesciandone la conclusione. Una geisha, Hanako, attendendo il ritorno di Yoshio, che ha scambiato con lei il ventaglio come pegno d'amore, perde il senno e vive in questa infinita attesa, chiudendosi al resto del mondo. Una pittrice, Jitsuko, che non ha mai conosciuto l'amore, la prende con sé e non desidera altro che viverle accanto, contemplando la bellezza e la purezza assoluta che l'esclusiva concentrazione sull'attesa amorosa ha dato ad Hanako. Un giorno, dopo anni, Yoshio torna, ma Hanako non lo riconosce, o meglio, vede nei lineamenti a lei familiari non il vero Yoshio, ma un morto, un cranio che la fissa con le orbite vuote. Oltre a introdurre la figura della pittrice (e il conflitto tra lei e Yoshio) Mishima rovescia il finale dell'antico No, dove dopo la lunga attesa i due amanti si ricongiungevano: così invece l'attesa amorosa della folle Hanako diviene un assoluto in sé intangibile. Hosokawa musica il testo di Mishima (nella traduzione inglese di Donald Keene) con limitate omissioni, e nella vocalità spazia con sottigliezza dal canto vero e proprio a intonazioni vicine al parlato che lasciano intendere ogni parola e che non differenziano le due protagoniste. È un sottile gioco di rapporti e sfumature tra la somnessa e interiorizzata vocalità e una scrittura strumentale di grande finezza, destinata ad una ventina di esecutori. Hosokawa intendeva scrivere Hanjo «come se si trattasse di un sogno» e con suggestivo paragone accosta la propria musica alla delicatezza di una pittura su un rotolo di seta che lentamente si apre. L'aspetto più seducente è la delicatezza dell'invenzione del suono, in cui si fondono caratteri e tradizioni orientali e occidentali, il gusto per le sfumature e i colori cangianti, la lentezza, la vicinanza al silenzio. Con un lungo silenzio inizia, e nel silenzio finisce Hanjo nel bellissimo allestimento della Monnaie, con la regia elegante e sobria di Anne Teresa De Keersmaeker (in una scena di Jan Loris Lamers che evoca suggestivamente da lontano quella del No), la eccellente direzione di Kazushi Ono e gli interpreti vocali esemplari, Sophie Karthäuser (Hanako), Fredrika Brillembourg e William Dazeley.

Paolo Petazzi

note di rosso



DSLazio

l'Unità

concerto in due serate

CANZONI ITALIANE DI LOTTA DAGLI ANNI '60 AD OGGI

Venerdì e Sabato
24/25 settembre 2004

ROMA

Piazza dei CORONARI
ore 21.00

FAUSTO AMODEI
RUDI ASSUNTINO
CATERINA BUENO
GUALTIERO BERTELLI
ALBERTO D'AMICO
IVAN DELLA MEA
FRANCO FABBRI
LUCILLA GALEAZZI
BIANCA GIOVANNINI
GIOVANNA MARINI
MODENA CITY RAMBLERS
PAOLO PIETRANGELI
LEONCARLO SETTIMELLI